

«Tutte le notti sento il pianto

Paola Bonzi

Per parlare di maternità e di gravidanze difficili, bisogna fare una distinzione preliminare: c'è una fascia di persone che chiedono di interrompere la gravidanza per motivi che possiamo definire insondabili, non conoscibili fino in fondo, di ordine ideologico, psicologico, affettivo, relazionale.

Infatti, soprattutto negli anni '80 (cioè nel periodo immediatamente successivo all'approvazione della legge) era come se le donne che andavano ad abortire rivendicassero una loro area di possibilità di autodeterminazione e di autogestione. La frase "L'utero è mio e me lo gestisco io", urlata anche per le strade di Milano, ce la ricordiamo tutti: nascondeva un forte desiderio di affermazione.

Chiaramente le cose cambiano quando abbiamo di fronte una donna fragile, magari indigente, una donna che ha bisogno, che si ritrova povera e spaventata. Le posizioni sono differenti. In ospedale, se ogni giorno si compiono dieci interruzioni volontarie di gravidanza nei primi tre mesi, sei sono di donne indigenti, donne che piangono, disperate di "dover" abortire. Un caso frequente è quello, ad esempio, della badante che si ritrova incinta e che si sente dire dalla figlia della signora di cui si occupa che perderà il lavoro se non va ad abortire. La donna pensa che se decidesse di tenere il bambino dovrebbe trovare una nuova casa in cui stare, o anche solo un letto per andare a dormire, dovrebbe mangiare e, forse, trovare il modo per continuare a mandare qualche soldo a casa. In questa situazione, quindi, la donna non ha molte possibilità di vera e libera scelta: abortisce, tra le lacrime, contro la sua volontà perché le manca un aiuto economico e morale.

Questo tipo di situazioni oggi rappresentano la maggioranza dei casi - circa sei donne su dieci - come ho accennato. Se, invece, queste stesse donne sentissero accanto la presenza del compagno che penserà a loro e anche al bambino, se si creasse questa unione di coppia, sarebbe più facile per la donna rinunciare al suo proposito. Similmente, se qualcuno al Centro di aiuto alla vita accoglie queste donne e le rassicura sulla possibilità di ottenere un sostegno in caso di perdita del lavoro, la donna rinuncerà volentieri ad abortire. Dunque, dobbiamo distinguere fra le donne che scelgono di abortire per motivi meramente materiali da quelle che lo fanno per altri motivi. Un'ulteriore distinzione va fatta tra chi, nella medesima situazione, se la sente di cercare e chiedere aiuto e chi si ab-



Paola Bonzi

Nel nuovo libro di Paola Bonzi, fondatrice del Cav Mangiagalli di Milano (il più grande d'Italia), storie e riflessioni di una vita dedicata alla vita

bandona all'ineluttabilità del fato.

Per esempio, fra le donne molto indigenti c'è chi va a farsi aiutare perché vuole affermare questo diritto a diventare madre e chi, invece, si lascia andare perché nella sua storia personale c'è quello che io chiamo "buco nero", e la strada appare ancora di più a senso unico. Il buco nero della soggettività umana procura il trabocchetto che rischia perennemente di aprirsi e di indurre un'angoscia vertiginosa. La donna, da sola con tutte le sue paure, senza qualcuno che l'ascolti, rischia cioè seriamente di arrendersi. Credo che in questa situazione la libertà di scelta, davvero, si riduca di molto: è come se la donna non vedesse altra possibilità che quella dell'interruzione. Esiste, poi, tutto il capitolo delle donne immigrate: le culture, le tradizioni, i diversi modi di pensare alla vita, ci devono far interrogare. Al Centro di aiuto alla vita Mangiagalli abbiamo incontrato molte donne dell'America Centrale, del Sudamerica, dell'Africa Settentrionale, dello

Sri Lanka, delle Filippine. Sicuramente le varie etnie presentano un diverso modo di pensare e di agire. La caratteristica comune a tutte queste donne "sradicate" è la solitudine che, frequentemente, le porta a intrecciare relazioni sentimentali che possono condurre alla gravidanza in una situazione instabile.

Una delle prime donne che mi sono trovata ad ascoltare, solo da qualche mese arrivata in Italia, mi ha raccontato: «Ero per strada, non conoscevo nessuno. Un uomo passando mi ha detto "ciao" e ho sentito un po' di caldo nel cuore». E da lì una storia che è andata avanti con tante fatiche.

Quale comportamento tenere? Spesso, nel Paese di origine, i genitori, i nonni, tutto il contesto familiare aiuta nella crescita dei figli. In molti dei Paesi da cui provengono queste donne, inoltre, l'aborto non è contemplato come diritto. In Italia, dove esiste una legge che lo permette, si pone invece per loro la possibilità della scelta, quasi sempre dolorosa.



del bambino che ho rifiutato»

Le donne del Sudamerica hanno una forte religiosità, forse quasi mai confortata dalla pratica. Interrompono la gravidanza per non doverlo dire a casa, per non perdere il lavoro che permette di sostenere la famiglia lontana, per tenersi vicino un uomo che non vuole la responsabilità di un figlio. Per queste donne il sostegno economico risulta fondamentale. Arrivano, ormai da tempo, anche molte donne del Nord Africa, che si mostrano molto combattute sull'interruzione della gravidanza, essendo per lo più di religione musulmana che è contraria all'aborto, sebbene non in modo assoluto. Nella loro tradizione, poi, la donna che concepisce un figlio fuori dal

Nell'analisi dell'esperta anche un approfondimento sulle diverse motivazioni che, oltre a povertà e scelte culturali, possono spingere una donna alla scelta tragica dell'aborto

matrimonio rischia di essere estromessa dal clan familiare e sociale. La scelta, allora, diventa ancor più drammatica e trovare un'accoglienza di tipo relazionale può davvero fare la differenza tra la vita e la non vita del figlio.

Frequenti sono stati i colloqui di riflessione con donne provenienti dallo Sri Lanka e dalle Filippine, alle quali capita di pensare a un ritorno in patria dove a volte hanno lasciato altri figli.

Anni fa per loro non si poneva il problema dell'aborto volontario, mentre ora, soprattutto le più giovani (cresciute in Italia), prendono in considerazione la possibilità di proseguire o meno la loro gravidanza.

Fra le non italiane un altro fenomeno importante è rappresentato dalle donne rom. Un problema, più che un fenomeno, perché conoscerle è molto difficile. Noi abbiamo come regola quella di non fare indagini poliziesche, ma ci rendiamo conto che con le donne rom non si riesce a delimitare il confine tra realtà

e immaginazione. Si tratta, ancora una volta, di un diverso tipo di cultura e di approccio. Con le persone di questa etnia, per esempio, abbiamo pensato che forse il modo migliore per essere di aiuto sia andare loro incontro nei campi dove vivono, parlare con gli operatori che le conoscono e fornire ciò di cui hanno concretamente bisogno attraverso la figura educativa. Restiamo, infatti, in contatto con l'educatore del campo e cerchiamo di costruire la relazione attraverso questo tipo di figura.

La sindrome post-aborto

Incontrando donne gravide abbiamo spesso dovuto fare i conti con un grande lutto, conseguenza di un precedente aborto procurato. È come se la futura madre fosse ancora tutta centrata sul vuoto lasciato dentro di lei dal figlio abortito e non trovasse il posto, nei suoi pensieri e nelle sue emozioni, per il bambino che aspetta nel presente. Per queste situazioni abbiamo organizzato, con una nostra psicologa, un protocollo per l'elaborazione del lutto proprio perché certe criticità emergono negli anni. Al momento dell'interruzione, infatti, si prova spesso come un senso di liberazione pensando di aver risolto un problema, ma quando passano i mesi, gli anni, frequentemente riaffiora il pensiero di questo atto negativo. In molti casi ci imbattiamo in forti depressioni delle quali non riusciamo a venire a capo e, alla fine, risulta sempre che ci sono alla base degli aborti procurati. Qualche tempo fa mi è capitato di ricevere la telefonata di una donna che aveva abortito vent'anni prima e che mi chiedeva dove fosse la tomba dei bambini abortiti perché voleva andare a portare un fiore. Per non addolorarla ulteriormente, non ho avuto cuore di raccontare ciò che avveniva di quei feti e mi sono limitata a dire che non lo sapevo. Adesso, almeno in Lombardia, non è più così: i piccoli resti dei bambini vengono messi dall'ospedale in cassetine per essere sepolti.

Un'altra signora, incontrata durante una trasmissione televisiva, disse: "Il bambino che non ho voluto sentir piangere nella culla me lo sento piangere dentro tutte le notti".

Immaginiamo che non sarà per tutte così, però bisogna anche tener conto che queste situazioni esistono. Soprattutto negli Stati Uniti funzionano istituti scientifici che hanno studiato il fenomeno e da loro sappiamo che il 90 per cento delle donne, dopo aver interrotto la gravidanza, riporta disturbi anche gravi, di tipo relazionale ma soprattutto di ordine psichico: fenomeni che in qualche caso rendono addirittura impossibile pensare di continuare a vivere.

(Testo tratto da "Per un bambino", Europa Edizioni 2018)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In 33 anni salvati oltre 20mila bambini

Nel 1980, insieme a cinque assistenti sociali, Paola Marozzi Bonzi, ha fondato il Cav del Movimento per la vita ambrosiano. Poi, quattro anni dopo, è stata la volta del Cav Mangiagalli, nel cuore della città. La clinica milanese era il luogo dove si eseguiva il maggior numero di aborti in Italia. Ma 33 anni fa, la nascita del Cav, ha permesso una svolta ideale. Da allora la "Mangiagalli" è anche il presidio che accoglie donne e coppie in dubbio nell'accettare una gravidanza indesiderata o inattesa. Incertezza sempre più spesso connessa a un disagio economico, soprattutto quando a rivolgersi al Cav sono donne straniere, oggi la maggior parte di chi sale a bussare al terzo piano, scala B, della clinica di via della Comenda. E allora scattano i colloqui, poi la vicinanza umana e materiale. Un piano articolato che in 33 anni è servito per aiutare a nascere quasi 22mila bambini. Una cifra enorme. Se pensiamo che dal '75 a oggi gli oltre 300 Centri di aiuto alla vita italiani hanno accompagnato al parto circa 190mila donne, il Cav Mangiagalli rappresenta da solo oltre il 10 per cento del totale nazionale. Un impegno che, accanto allo sforzo di decine di volontari, ha avuto in questi anni il volto e il nome di Paola Bonzi.

